

sabato 3 novembre 2001

in scena

l'Unità 23

cinema

MARTINELLI VUOLE SUTHERLAND PER IL SUO FILM SU MORO
Potrebbe essere Donald Sutherland il magistrato al centro del prossimo film di Renzo Martinelli dedicato ad Aldo Moro. Ma sulla figura e vicenda umana dello statista democristiano è in preparazione anche un film di Marco Bellocchio ancora in fase di avanzata pre-produzione. Dice il regista di Vajont, «sono a tre quarti delle sceneggiature, ma quando l'avrò finita, la farò tradurre e correrò da Sutherland per proporgli la parte che immaginavo proprio per lui. Spero accetti». Il regista ha scritto la sceneggiatura con Fabio Campus e l'ex senatore diessino Sergio Flamigni.

a teatro

UN VIAGGIO NEL CUORE DI OSCAR WILDE. NEL CUORE DI ROMA

Rossella Battisti

Che bello ritrovare il teatro come scatola magica. A volte (ri)succede. Alla Comunità, per esempio, piccolo e prezioso spazio scenico nel cuore di Trastevere, dove Giancarlo Sepe ha allestito un curioso omaggio a Oscar Wilde. In mezzo a tanti spettacoli oranti, narranti e itineranti, Sepe torna alla suggestione, al bisbiglio, alla tradizione ribaltata ingegnosamente: gli spettatori seduti a guardare e il teatro che gli gira intorno, grazie a un'ingegnosa architettura di scene rotanti (ad opera di Carlo De Marino, Bruno De Venanzio, Stefania Vecchione). È uno sprofondare nel vortice dell'immaginazione, un'immersione nel buio da dove emergono come bagliori improvvisi volti, fotografie, frammenti di azione, squarci di interno. È un viaggio interiore nel mondo di Oscar Wilde,

presagito fin dal foyer dove occhieggiano foto private e pubbliche dello scrittore, locandine teatrali, finanche le facce (truci, invero) dei giudici che lo processarono e condannarono per omosessualità.

Favole - questo il titolo dello spettacolo - prende in effetti spunto dai racconti di Wilde (per la precisione, quelli contenuti nelle due raccolte della Casa dei me-lograti e del Principe felice), ma si dilata a eco indefinita di vita vissuta, pensieri rubati da riflessioni intime. Wilde ricostruito per baluginii, per emozioni. Per amarezza, quella che gli avvelenò gli ultimi anni di vita, tradito dall'amore, allontanato da quella bella società che aveva così beffardamente motteggiato e alla quale, pure, così tanto era legato. Allo spettacolo si accede per questa malinconia, dettata quasi al buio

da un'attrice come confessione estemporanea, imprinting di un'ora di visioni fugitive. Un caleidoscopio di flash-back che scorre intorno allo spettatore e apre finestre su un misterioso aldilà di favola con donne che scendono le scale di corsa, fonti che gorgogliano nel cortile, mani che sfogliano instancabilmente quaderni e libri. Qua e là si riconosce il filo di una trama, il volo del principe felice sopra la città, il giardino del gigante egoista. Ma sono solo ombre, sfumature che sollecitano - come indica il sottotitolo - a rileggere le favole di Wilde. Motivetti appena accennati per farti tornare in mente la storia o il profumo di questa, per farti venire la voglia imperiosa, una volta tornati a casa, di andare a prendere il libro e a rivedere quei passi che ti pare di aver riconosciuto, a scoprire come

andava a finire quel certo racconto. Sepe suggerisce, non rilegge. Propone prospettive multiple senza nessun senso obbligato. È un invito garbato, accattivante, che sa incantare con pochi, semplici mezzi, le scene girevoli, la scelta delle citazioni. È l'ausilio determinante di una piccola corte di attori, rapidi come folletti nell'emergere e nello scomparire nel buio (Antonio Duronio, Gianluca Enria, Andrea Pirolli, Fiore Potenza, Stephan Rousseau, Antonella Voce). Favole - in replica fino a dicembre - vuole essere il primo passo di un progetto che, nelle intenzioni di Sepe, dedicherà ogni anno lo spazio della Comunità a un solo artista con contributi di vario tipo, dai dibattiti alle mostre. Aspettando quel che verrà, intanto, non perdetevi queste.

Tremate, i Black Sabbath torneranno

Ozzy Osbourne, profeta dell'hard rock: stiamo lavorando da mesi a un nuovo cd

Marco Mathieu

Ozzy Osbourne è il «padrino» dell'heavy-metal, il personaggio che meglio di chiunque altro ha interpretato questo ruolo fino agli eccessi. Fin dal 1970, quando esordì come cantante dei Black Sabbath, gruppo capace di influenzare diverse generazioni di fans e musicisti in tutto il mondo. Ma rock pesante, leggende ed esagerazioni hanno caratterizzato anche la sua carriera solista, iniziata nel 1979, e arricchitasi in questi giorni di un nuovo episodio discografico, *Down To Earth*, il tredicesimo della serie.

Un disco che unisce pesantezza e melodia, nello stile di Ozzy, punto d'incontro tra passato e presente di un genere musicale, il metal, che tanto successo riscuote presso il pubblico dei giovanissimi. Negli ultimi anni l'Ozzfest, il festival itinerante ideato da Ozzy insieme alla moglie e manager Sharon, è diventato l'evento musicale più seguito negli Stati Uniti tanto da registrare, nelle 27 date dell'ultima edizione, oltre un milione di spettatori. L'attrazione principale, insieme a Marilyn Manson e agli Slipknot, erano proprio i Black Sabbath capitanati da Ozzy. Ma la fama del personaggio non conosce confini: Playstation 2 ha creato un video gioco intitolato *Ozzy Osbourne's Black Skies* che verrà messo in vendita a novembre, mentre è ormai fatta per l'inserimento del suo nome nella Walk Of Fame di Hollywood.

Quali sono i segreti di una carriera così lunga?

Credo di essere stato molto fortunato, in realtà ho fatto di tutto per non vivere tanto a lungo... Ma se la mia vita e la mia carriera dovessero finire adesso non avrei rimpianti: è stato tutto fantastico.

È ancora appropriato il soprannome di Madman, il pazzo?

Non è più il tempo degli eccessi, ma riconosco che ci sono stati molti periodi «estremi» nella mia vita, di cui oggi non ricordo quasi nulla.

Anche il metal sta vivendo un momento di grande popolarità.

Per me non è una sorpresa. Il pubblico, soprattutto quello più giovane, vuole roba forte: hard-rock, heavy-metal, chiamatelo come volete. Le definizioni non mi piacciono, soprattutto non mi riconosco nel termine heavy metal, comprende cose troppo diverse: dai Motely Crue ai Motorhead, per fare due esempi di gruppi che non c'entrano nul-



Ozzy, il padrino di tutto il metal del mondo

Heavy-metal, ovvero «metallo pesante». Agli estremi del rock, da almeno trent'anni, in forme e stili diversi. Dal Black Sabbath agli Slipknot, band rumorosa e provocatoria che rappresenta il fenomeno del momento.

Ma la definizione heavy-metal è ormai inadeguata, come sottolinea Ozzy Osbourne: esiste un'infinità di generi e sottogeneri, spesso nati negli ultimi anni, per definire le differenze tra band assolutamente diverse tra loro. Quindi, non solo metal.

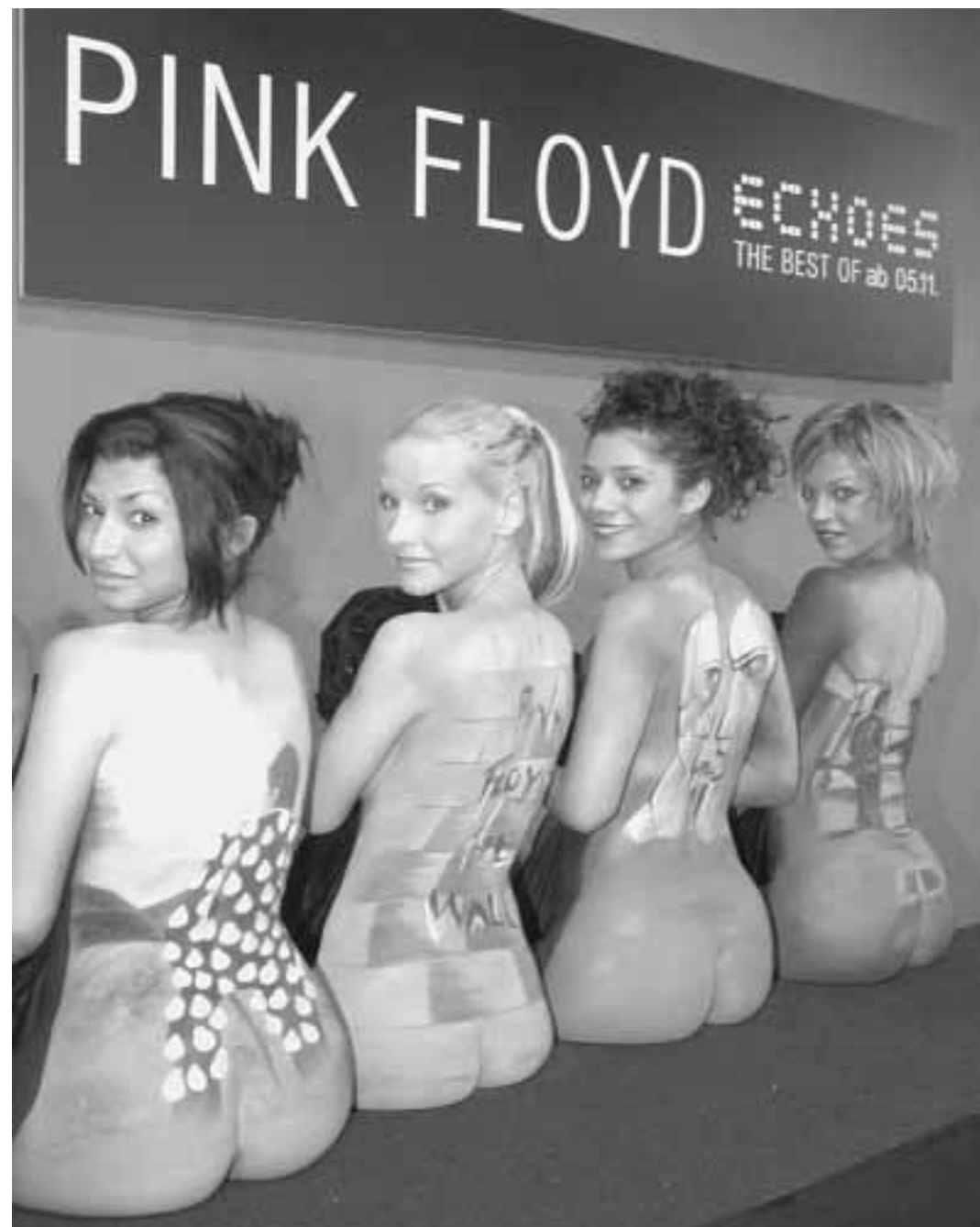
Più velocità? Ecco lo speed-metal, diventato thrash con l'avvicinamento al punk più duro, avvenuto poco meno di vent'anni fa e trasformatosi in metal-core dove incontrava l'hardcore.

Ancora più estremo? C'è il death-metal, che avvicina per gusti e tematiche «oscure» il dark e il gothic: in nessuno di questi tre casi l'allegria abita i testi e gli atteggiamenti dei protagonisti...

Resiste ancora la corrente del progressive, così come il classic-metal che ha le sue variazioni epic e trova nuova linfa vitale nel power, molto popolare soprattutto in Italia e Germania. Ma negli ultimi anni il mondo e le classifiche di vendita sono stati conquistati dal nu-metal, che prova a mettere d'accordo hip-hop, hardcore e, ovviamente, metal.

Passato e presente si incontrano. Non è un caso se le band più famose di questa nuova deriva del rock pesante, dai Korn ai Linkin' Park, citano tra le proprie ispirazioni proprio i Black Sabbath di Ozzy Osbourne: il padrino, suo malgrado, di tutto il metal del mondo.

m.m.



nuovo album?

Abbiamo iniziato a lavorare in studio qualche mese fa, poi ho voluto concentrarmi sul mio disco. Non riesco a essere coinvolto contemporaneamente in due progetti così impegnativi.

Cosa rappresenta «Down To Earth»?

Sono molto soddisfatto di questo album, realizzato con una band eccezionale: Zakk Wylde (chitarra), Rob Trujillo (basso) e Mike Bordin (batteria). Anche dal punto di vista compositivo è stato fatto un gran lavoro. Tengo molto soprattutto a una canzone, *Dreamer* che è diventata la mia *Imagine*. L'ho scritta insieme a Mick Jones, dei Foreigner, e a Marti Frederiksen, che scrive abitualmente per gli Aerosmith. Volevamo fare un pezzo rock e invece alla fine è venuta fuori una ballata, rivelatasi molto attuale. Ero a New York, con mia moglie Sharon, quando c'è stato l'attacco alle Twin Towers. Non avrei mai potuto immaginare che acca-

desse qualcosa del genere.

Cosa pensa della guerra?

Forse riusciremo a prendere Bin Laden, ma per farlo uccideranno anche molti innocenti. Sono preoccupato per il futuro, in particolare per quello dei miei figli. E mi accorgo che non abbiamo imparato nulla dalla storia: in guerra non ci sono mai vincitori, ma soltanto vittime.

Dopo l'11 settembre, negli Stati Uni-

Dopo l'11 settembre in Usa hanno censurato canzoni mie, degli Stones, di Dylan, persino di Sinatra: perché limitare la libertà?

ti è stata vietata la programmazione radiofonica di molte canzoni considerate «inopportune»...

È assurdo. Sì, ci sono anche tre o quattro pezzi miei nella lista. Oltre che dei Rolling Stones, di Bob Dylan, perfino di Frank Sinatra. Qualcuno mi dovrebbe spiegare a cosa possa mai servire limitare la libertà musicale della gente.

Molti personaggi dello spettacolo sono già apparsi in televisione per partecipare a manifestazioni di solidarietà per le vittime degli attentati: ha qualcosa in programma?

No. Purtroppo molti approfittano di queste occasioni per farsi pubblicità. Michael Jackson mi ha proposto di incidere insieme una versione di *We Are The World*. Ma ho rifiutato: preferisco fare un concerto e alla fine offrire il mio contributo economico in maniera diretta, senza bisogno di pubblicizzare l'operazione.

Non è più il tempo degli eccessi. Ho fatto di tutto per non vivere tanto a lungo. Dei periodi estremi della mia vita non ricordo nulla

la l'uno con l'altro. Per me si tratta semplicemente di rock'n'roll.

Come è nata l'idea dell'Ozzfest?

Nel 1996, Sharon propose agli organizzatori del Lollapalooza di inserirmi nel loro programma, ma rifiutarono e così decidemmo di organizzare il nostro tour. Cinque concerti il primo anno, dieci quello dopo, poi tutto è cresciuto e ora l'Ozzfest è il festival più importante degli Stati Uniti. Per la

prossima edizione vogliamo arrivare anche nel resto del mondo: Europa, Australia, Giappone e Sud America.

È stata un'occasione di rilancio per la sua carriera?

In parte sì, ma l'Ozzfest serve soprattutto a lanciare nuove band, come dimostrano i casi di Limp Bizkit e Slipknot.

Nell'ultima edizione si sono rivisti in azione i Black Sabbath: a quando un

Una agguerrita etichetta tedesca si fa largo tra le major e pubblica «Iag Bari» dei Fanfare Ciocarlia e «The last balcan tango...» della Ladaaba Orchest.

Largo al balcan pop-rock: arrivano due dischi Piranha

Mauro Zanda

C'è un'etichetta tedesca che «nuota tra gli squali» della discografia con la fierezza di chi ha saputo guadagnarsi mari e oceani protetti: il suo nome, Piranha, è sintomatico di un'attitudine combattiva e minoritaria, e rappresenta da quasi quindici anni un luogo dell'anima dove gli appassionati di musica folk «dal mondo» assaporano gli infiniti sapori delle tradizioni musicali. Un punto di riferimento importante, maturato attraverso una politica coraggiosamente culturale, divulgativa e soprattutto rispettosa delle peculiarità locali.

Del vasto catalogo della label, la Fanfare Ciocarlia è certamente uno dei gruppi principali; meglio conosciuta al grande pubblico come la vivacissima formazione di ottoni che prestava al capolavoro di Emir Kusturica, *Underground*, le sue musiche per matrimoni e funerali.

Iag Bari è il nuovo disco di questa incredibile brass band di Zece Prafini, un villaggio rumeno di quattrocento anime al confine con la Moldavia. Un viaggio Rom attraverso ritmi intricati, tempi frenetici (fino a 200 battute al minuto!), balli tradizionali rumeni e reminiscenze delle antiche bande militari ottomane.

Rispetto alla discografia passata,

questa volta la fanfara smussa l'aspetto più strettamente sociale della sua musica (finalizzata a celebrazioni popolari lunghe fino a due giorni): con l'ausilio di Dan Armeanca, considerato il padrino del pop balcanico, la band gitana si sveste parzialmente degli abiti del villaggio, per concentrarsi alla sua maniera su un lavoro dal respiro più urbano.

Il risultato è ancora una volta strepitoso, con gli ottoni e i fiati che si rincorrono e la musica che assume quell'indefinito alone, al contempo tragico e ludico. Un concetto pienamente esemplificato da un'altra recente uscita della Piranha: *The Last Balkan Tango - An Apocalyptic Dance Party* del compositore serbo Boris Kovac e la



sua Ladaaba Orchest.

L'idea di danza apocalittica è parte della mitologia balcanica, qui riproposta come un invito a ballare sull'orlo di quel precipizio conosciuto come Jugoslavia. Con epicentro a Novi Sad, tristemente nota per i terribili bombardamenti della recente guerra, Boris Kovac traduce in musica lo spirito febbrile e fatalista di chi ha imparato a convivere con gli orrori della guerra, di chi suona col gusto dionisiaco di un atto che potrebbe essere l'ultimo.

La metafora della zona di confine con cui l'ex Henry Cow Chris Cutler descrive nelle note di copertina la musica di questo ensemble, ben si presta a tracciarne le coordinate non solo musi-

cali; da una parte il lavoro colto della composizione che fa convivere la musica contemporanea e quella folk, dall'altro appunto la forza suggestiva delle utopie, che ci proietta un'immagine possibile e disperata: sedici etnie in circolo che ballano per mano una danza macabra, lungo una zona di confine che si affaccia sull'abisso.

Due dischi preziosi, privi di quel virus globale che plasma gran parte delle produzioni folk e che finisce spesso per trasformarle in merci esotiche.

Non tutti i pesci piccoli finiscono divorati dagli squali: il piranha è piccolo, aggressivo e voracissimo; vive in branchi e difende con denti robusti e affilati la sua orgogliosa diversità.